

UNA GENERAZIONE DI «PIONIERE». Da Carmel Snow a Diana Vreeland, da Irene Brin a Marina Cecchi, alla cui scuola crebbe pure Oriana Fallaci

Le giornaliste che inventarono l'«Italian Style»

Le penne rosa che dagli anni '50 «vestirono» le donne nel mondo

Maria Vittoria Alfonsi

Chi le ricorda? Eppure, proprio loro, negli anni Cinquanta, hanno rappresentato «La Moda», e fatto conoscere l'«Italian Style» nel mondo. Con una sola occhiata, al muoversi di una piega, all'apparire di un colore, sapevano indicare il nome del creatore di un abito. Con una prontezza ed una chiaroveggenza che strabiliava conoscevano il destino di un modello o d'una stoffa, e decretavano se avrebbe avuto più o meno successo. Nella maggior parte dei casi intelligenti, colte, dotate di spirito, a volte caustiche e pungenti (le indossatrici le temevano molto!), potevano provocare un attacco epatico o far toccare il cielo ai nomi più famosi della «haute couture». Quasi sempre le stesse, avrebbero potuto formare un nutrito clan. Ciarliere ed ossequiate, ammirate e temute erano loro, le «giornaliste di moda».

Ma come erano, in realtà, queste donne che decretavano «si porteranno capelli cor-

tissimi», «le gonne devono essere al ginocchio», «la vita va bassa», e dettavano legge informando su abiti e trucco, pettinature ed accessori che per una stagione venivano adottati da un numero indefinito d'altre donne?

Dato che si trovavano sempre a contatto con la moda (erano tempi ante-tv!), le lettrici le immaginavano elegantissime, aggiornatissime, fornite di taccuino e matita. Bene. Se vi erano donne che viste in massa se ne infischiarono dei dettami della moda, che indossavano ciò che più a loro piaceva o trovavano più adatto, indifferenti a quanto veniva scritto, erano loro.

Fra le straniere sono da ricordare Carmel Snow, famosa direttrice di *Harper's Bazaar*, ritenuta una delle donne più eleganti del mondo. Poi, ecco Bettina Ballard, Eugenia Sheppard, Catherine Mac Manus - sempre fedele al suo tipo e agli stessi cappelli - ed Hélène Lazareff, che scovava tutte le trovate economiche dei grandi magazzini, pur essendo ricchissima. E poi Diana Vreeland: dal 1962 al 1971 direttri-

ce di *Vogue*, fu poi consulente del Costume Institute del Metropolitan Museum, organizzando mostre sensazionali. Alla sua scomparsa, nel 1989, venne definita un «mito», quando il termine aveva ancora un valore.

Il gruppo «Europa Nord» spiccava per scarpe sportive, viso completamente privo di trucco, capelli raccolti alla bella meglio.

E le italiane? Si potevano dividere in tre gruppi: le «pioniere», con i capelli pepe e sale o bianchi, gli abiti scuri e l'aria di nonnine, oppure con ricciolotti tinti e molti gioielli; le «grandi firme», direttrici di riviste o croniste conosciutissime, in visone, cappe di velluto o broccato; infine le «under 30» in gonna e camicetta, chemisier e cappotti cammello: le prime volte un po' spaesate, cercavano d'assumere rapidamente un atteggiamento disinvolto.

Erano tutte un «carissima», «tesoro mio», «angelo», anche se, sotto sotto, conducevano una lotta accanita per quel quotidiano o quella rivista...

Fra le più notate, vi erano Elsa Robiola, direttrice di *Bellezza*, la più importante rivista di moda italiana; Irene Brin, firma del *Corriere della Sera*; la eclettica Mila Contini, direttrice prima di *Grazia*, poi di *Marie Claire* e della trasmissione tv *Personalità*; la brillante Vera Rossi Lodomez, che si occupava anche di gastronomia; Marina Cecchi, fiorentina, alla cui scuola si formarono le più note firme del giornalismo toscano (fra loro una ragazza volitiva, geniale, indisciplinata, di nome Oriana Fallaci); Elsa Rossetti, prima a portare con una sfilata la nostra moda all'estero; Maria Pezzi, disegnatrice e giornalista, e la straordinaria, arguta, celebre pittrice Brunetta Mateldi («Brunetta», dicevano, «è la storia stessa della moda»).

Chi era agli inizi sognava anche di poter diventare emula della Snow, di Maryorie Proops o Marcelle Segal. O forse anche più. In fondo, non erano forse giornaliste le mogli di Gregory Peck e di Kirk Douglas? E, sia pure per poco, non si era dedicata al giornalismo di moda anche Jacqueline Kennedy? ●



Diana Vreeland (1903-1989): la «pioniera» delle giornaliste di moda



Una storia della moda

Dalla «haute couture» alla «fast fashion» di oggi

È uscito «Dalla nascita della haute couture a oggi», il nuovo libro di Sofia Gnoli, docente di Storia della Moda all'Università Sapienza di Roma. Il volume, (Carocci editore, 367 pp, 34 euro) ripercorre la storia della moda dall'affermarsi della «haute couture», nella Parigi di fine Ottocento, fino ai nostri giorni. Con uno sguardo privilegiato all'Italia, l'autrice riesamina il passaggio dall'alta moda al «pret-a-porter» fino alle ultime manifestazioni della «fast fashion».

La moda moderna nasce in Francia con Charles Frederick Worth. L'Italia entrerà in gioco fra le due guerre mondiali con creatori come Elsa Schiaparelli e Salvatore Ferragamo. Bisognerà attendere però gli anni Cinquanta con nomi quali Roberto Capucci ed Emilio Pucci perché la moda italiana si imponga a livello

internazionale, fino al trionfo del «Made in Italy» negli anni Settanta e Ottanta con, fra i più grandi, Armani, Valentino, Ferré e Versace. Di tutti i protagonisti della storia della moda l'autrice traccia profili vivaci, corredati da foto d'epoca inedite. Nell'ultima parte, Gnoli esamina i fenomeni di griffe come Fendi, Gucci e Prada fino ad arrivare agli ultimi protagonisti del nuovo rinascimento italiano (Frida Giannini, Riccardo Tisci, Marco de Vincenzo ecc.).

«Valorizzare la cultura della moda italiana è sempre stato il mio obiettivo», spiega l'autrice. «Nel nostro Paese infatti, nonostante la sua importanza economica, la moda è ancora guardata con diffidenza e si tende a dimenticare che fa parte del nostro patrimonio culturale e che come tale dovrebbe essere riconosciuta a pieno titolo negli ambiti accademici».